

Cultura lecchese

POLIZIESCO
LA SENTENZAPremio Azzecagarbugli al gran finale
Venerdì la proclamazione del vincitore

di GIANFRANCO COLOMBO

La nona edizione del "Premio Azzecagarbugli al romanzo poliziesco", istituito e organizzato dalla Provincia di Lecco con il Gruppo Giovani Imprenditori di Confindustria Lecco, giunge questa settimana al suo epilogo.

Venerdì 11 ottobre, alle ore 21, al Teatro della Società, a Lecco, vi sarà la serata finale che indicherà il vincitore tra i cinque finalisti.

Si contenderanno il premio: Roberto Riccardi, "Undercover" (Edizioni e/o); Dario Crapanzano, "Il delitto di via Brera" (Fratelli Frilli); Sergio Vanni, "L'uomo con la mano alzata" (Eclissi); Fabrizio Canciani, "Acqua che porta via" (Todaro); Maria Masella, "Celtique" (Fratelli Frilli). La cinquina è stata selezionata dalla Giuria letteraria, tra le 34 opere in concorso. Anche quest'anno la giuria è composta da esponenti di prestigio del mondo del giornalismo. Presieduta da Piero Colaprico, giornalista del quotidiano Repubblica, comprende inoltre Annalisa Briganti che scrive di libri per Repubblica, Francesca Magni del settimanale Donna Moderna, Stefano Rottigni dell'Ansa di Milano e Cecilia Scerbanenco, traduttrice e presidente del premio Giorgio Scerbaneco di Courmayeur-Noir in Fest. La classifica finale del premio sarà decisa dalla Giuria popolare composta da cento lettori, estratti a sorte tra i quasi quattrocento che hanno richiesto di farne parte. Un dato interessante quest'ultimo, visto che nel giro di quattro anni le richieste di iscrizione sono raddoppiate. E' poi curioso il fatto che siano pervenute domande di adesione anche dalla Repubblica Ceca e dall'Inghilterra.

Conduttrice della serata finale sarà la giornalista di Class Tv, Marta Perego. Inoltre, lo spoglio delle schede della Giuria popolare e le interviste ai cinque finalisti saranno alternate con un omaggio alle più celebri musiche di film gialli curato dal maestro Roberto Porroni dell'Associazione Musicale Duomo.

Le cinque opere finaliste sono state scelte in piena autonomia dalla Giuria letteraria ed anche quello della trasparenza è uno dei grandi pregi di questo premio.

Il fatto che delle cinque opere finaliste ben quattro siano state pubblicate da piccoli editori, dimostra come si sia lontani dalle logiche spesso condizionanti delle grandi case editrici.

Ma veniamo alle opere in concorso. Si tratta di cinque gialli molto interessanti che avranno certamente coinvolto i giurati popolari.

Quello di Roberto Riccardi è un thriller che si discosta molto dalla maggioranza dei romanzi di genere italiani. "Undercover" (Edizioni e/o) si distingue per una narrazione mozzafiato in

cui poco o nulla è lasciato alle pause meditative. Qui l'azione domina su tutto ed il suo autore gestisce le fila di un romanzo in cui "niente è come sembra", per citare il sottotitolo.

Rocco Liguori, il protagonista del romanzo di Riccardi, è un carabiniere che ha scelto di fare l'undercover, ovvero l'infiltrato; un lavoro complicato che richiede equilibrio e capacità di improvvisazione e che lo catapulta dentro i traffici internazionali di droga.

Ne "Il delitto di via Brera" (Frilli editore) di Dario Crapanzano, tutto si svolge a Milano nel 1952. Il protagonista è il commissario Mario Arrigoni, alla sua terza indagine.

Sarà lui a dover fare luce sull'omicidio di Osvaldo Verga, trovato in un lago di sangue da Mariangela Marangon, una sua dipendente. Le ricerche del colpevole si svolgono in una Milano anni Cinquanta resa benissimo da Crapanzano. Dal capoluogo lombardo ci spostiamo a Genova con "Celtique" (Frilli editore) di Maria Masella. Qui i casi sono addirittura due.

Il commissario Mariani ha un omicidio ufficiale di cui occuparsi, un senegalese è stato accolto poco lontano da Raibetta; ma anche un "caso non ufficiale", molto più coinvolgente: l'uomo che anni prima gli aveva dato il soprannome Celtique e che è attualmente latitante, gli chiede di dimostrare l'innocenza della sua donna. Nelle giornate di Mariani si intrecciano due indagini in cui nulla è come appare. Con "L'uomo con la mano alzata" (Eclissi edizioni), Sergio Vanni ci porta entro i chiaroscuri del mondo dell'arte. I protagonisti sono il commissario Eros Canti e la storica dell'arte Rosetta Bordin.

Saranno loro ad indagare sulla morte di un gallerista, ucciso a tradimento con due colpi di arma da fuoco in una nebbiosa notte milanese. Un'altra coppia sui generis incontriamo in "Acqua che porta via" (Todaro edizioni) di Fabrizio Canciani: sono Bruno Kernel, detective per necessità e il comandante della Polizia Municipale, Paola Martini. Saranno alle prese con l'omicidio di un insegnante di chimica, ripescato nelle acque del fiume Olona.

Anche questa volta, quindi, una serie di romanzi che danno lustro al Premio nato quasi in sordina qualche anno fa e che nel corso del tempo è andato acquistando sempre maggiore importanza. Contribuendo - così come il Premio Manzoni - a inserire la nostra città nel circuito letterario nazionale. Un aspetto importante, indubbiamente, per un città che si vanta di essere lo scenario del romanzo nazionale per eccellenza, "I promessi sposi" di Alessandro Manzoni, appunto. Città del ferro che ha sempre guardato in maniera scettica i letterati per i quali sembra arrivata l'ora del riscatto.

Cerimonia
in
programma
al Teatro
della
Società

Il premio Azzecagarbugli è ormai in dirittura di arrivo: venerdì la premiazione

L'albo



Il vincitore 2012
ROBERTO RICCARDI
(FOTO), "TU SEI IL MALE"

I precedenti

Edizione 2005: Luca Masali ("L'inglesina in soffitta");
2006: Adele Marini ("Milano, solo andata");
2007: Piero Degli Antoni ("La notte di Peter Pan");
2008: Leonardo Gori ("Musica nera");
2009: Bruno Morchio ("Rossoamaro");
2010: Marco Vichi ("Morte a Firenze");
2011: Alfredo Colitto ("Il libro dell'angelo")

L'intervista ROBERTO RICCARDI

E il carabiniere
impugnò la penna

Roberto Riccardi ha dalla sua una professione che l'ha messo a contatto con la materia viva che è poi finita nelle sue pagine. E', infatti, colonnello dell'Arma e direttore della rivista "Il Carabiniere"; ha lavorato per anni in Sicilia e Sardegna e ha comandato la Sezione antidroga del Nucleo investigativo di Roma, svolgendo indagini in campo internazionale. Gli chiediamo quanto ci sia d'invenzione e quanta parte abbia la sua esperienza sul campo, entro le sue storie.

«C'è molto di "inventato" ma anche una buona parte suggeritami dalla mia professione. Ho lavorato per anni in Sicilia e in Calabria ed anche per questo le origini di Rocco Liguori, il pro-

L'intervista DARIO CRAPANZANO

Un tuffo nella Milano
degli anni Cinquanta

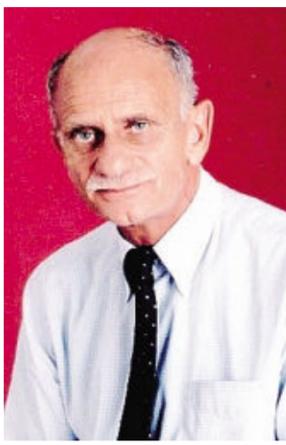
C'è un dato che colpisce immediatamente in "Il delitto di via Brera" (Frilli editore) ed è la sua ambientazione in una suggestiva Milano anni Cinquanta. Una specie di "mania" quella di Dario Crapanzano, visto che anche i suoi precedenti gialli, con protagonista il commissario Mario Arrigoni, si svolgono in

questo periodo storico. Ovvio chiedere come mai all'autore. «In realtà avevo voglia di scrivere qualcosa su quegli anni, nei quali io ero piccolo ma c'ero. Ho pensato ad un saggio ma non era nelle mie corde, per cui ho preferito tentare con un giallo e ci sono riuscito. Sulla scia dell'entusiasmo ho scritto il secondo e così via. Presto usci-

rà il quarto, "Arrigoni e il caso di piazzale Loreto", ambientato, guarda caso, nel 1953».

Dadove arriva Mario Arrigoni, il suo commissario?

Innanzitutto è un figlio di Milano, come dice chiaramente il suo cognome. Poi credo ci sia una certa ispirazione a Maigret; anche ad Arrigoni piace mangiare ed è fisicamente piuttosto grosso. Giulia Borghese, nel recensire il mio primo romanzo, lo aveva definito un giallo alla Maigret ed aveva ragione. Anche a me non dispiace insistere sulla coloritura dell'ambiente e raccontare i personaggi un po'



particolari come le portinaie, che sono un genere in estinzione, ma che rappresentavano, negli anni Cinquanta, una vera e propria istituzione; una specie di inesauribile fonte di notizie e di pettegolezzi.

Lei ha lavorato per molti anni nel settore pubblicitario, come è arrivato alla scrittura?

Già negli anni Settanta avevo scritto una guida divertente a Milano ma poi il lavoro mi ha assorbito completamente. Quando ho smesso di lavorare mi sono detto "proviamo" ed ho cominciato a scrivere. Ho inviato il mio manoscritto a dodici editori ed uno ha

Se dovesse indicare degli scrittori che le sono particolarmente congeniali chi citerebbe?

Le mie letture sono diverse, per cui mi limiterei al genere giallo. Di Simenon abbiamo già detto. Un altro scrittore che mi piace molto è Andrea Camilleri. Sa scrivere delle belle storie, in cui non c'è solo la trama gialla ma anche molta umanità, sono vere e proprie "storie di vita". ■ G. Col.



L'intervista MARIA MASELLA

Le gloriose Celtique e il distacco mancato



“Celtique” di Maria Masella, presenta la figura singolare del commissario Antonio Mariani.

Come è nata questa figura di investigatore?

Dobbiamo innanzitutto precisare che “Celtique” è il dodicesimo romanzo con lo stesso protagonista. Nonostante questo, quando ho scritto il primo giallo non pensavo diventasse una serie, poi ho continuato ed il commissario è cresciuto con me.

Il giallo finalista dell'Azzecagarbugli ha un titolo enigmatico. Perché “Celtique”?

Bisogna rifarsi alla storia di Antonio Mariani ed al suo rapporto con Luigi Mannini, un personag-

gio che torna anche in quest'ultima storia. Fu lui a soprannominare così Mariani, che allora fumava delle sigarette con quel nome.

Avere passato tanto tempo con un personaggio come Mariani non glielo fa sentire quasi reale?

E' molto di più, è diventata quasi una coabitazione, un matrimonio. Quando per strada sento chiamare Antonio, la prima reazione è quella di girarmi. Eppure quando ho deciso di scrivere un giallo ho scelto un protagonista maschile per avere un po' di distacco. Non è servito a molto.

Uno dei temi del suo giallo è quello del razzismo. E' una scelta voluta o casuale?

Ho insegnato per molti anni matematica, ma quando scrivo non faccio scelte ragionate; scrivo di pancia e di cuore. D'altra parte sono genovese e vivo in una città portuale, per cui le persone che venivano da fuori ci sono sempre state. Oggi, per strada, incontro uomini e donne di tantissime nazionalità, dunque non è così strano che un argomento come il raz-

zismo entri nelle pagine di un romanzo. Per principio non credo molto ai romanzi di denuncia. Il primo compito di uno scrittore è quello di scrivere il meglio possibile e in modo onesto. Saranno poi i lettori a giudicarne il valore.

Un altro aspetto interessante del suo romanzo è l'ambientazione a Genova. E' molto legata a questa sua città?

Ho scritto tantissimo e non solo gialli ed il novantanove per cento sono ambientati a Genova. Sarà che ci sono vissuta sin da ragazza e che ne conosco molto bene le diversità e le contraddizioni, per cui cerco, anche nei miei romanzi, di evidenziare queste caratteristiche e farle diventare parte della narrazione. Quando ho scritto “Morte a domicilio”, la prima avventura del commissario Mariani, ovviamente ambientata a Genova, hanno tentato di dissuadermi, di farmi cambiare città. Dicevano che ambientare un romanzo a Genova non era opportuno, che non avrebbe mai venduto. Ma io sono testarda, non riuscirei ad ambientare un romanzo altrove. ■ G. Col.

La curiosità

La fortuna anche nel nome

Una delle fortune del Premio Azzecagarbugli sta proprio nel suo nome, nato grazie ad una felice intuizione di Alfredo Chiappori. Aver pensato all'avvocato dei Promessi Sposi è stato geniale, proprio per tutto quello a cui rimanda l'Azzecagarbugli. In questo senso il premio

in questione costituisce una degna anteprima alla rassegna “Lecco Città del Manzoni”, che inizia domenica 13 ottobre. Ripensando, poi, ai “Promessi Sposi”, appare evidente quante siano le sue trame “gialle”. Dall'imboscata dei Bravi, che apre la narrazione, sino alla enigmatica

“notte degli imbrogli”, tutto sembra molto “giallo”. E non parliamo poi della storia della Monaca di Monza, che nel “Fermo e Lucia” ha addirittura risvolti pulp. Dunque, niente di meglio di un personaggio manzoniano per un premio dedicato al giallo.

tagonista di “Undercover”, sono calabresi».

Il suo romanzo narra le vicende di due ragazzini cresciuti insieme in un paesino calabro e poi divisi da due destini opposti. Anche questo si rifà ad un episodio reale?

Non sono pochi i casi di ragazzi che crescono insieme, nella stessa comunità, e poi si trovano a vivere esistenze parallele. Dopo l'uscita del mio libro, ho letto un'intervista del magistrato Nicola Gratteri, in cui rivelava di aver riconosciuto in un narcotrafficante che stava interrogando l'amico con cui da piccolo giocava a pallone e che abitava a pochi metri da casa sua. Dunque, la realtà va spesso oltre il romanzo.

Il suo thriller si distingue per un ritmo narrativo incalzante. E' stata una scelta studiata a tavolino?

Direi di no. Sono abituato all'azione per cui anche quando scrivo vado dritto al nocciolo della questione senza troppe pause.

Un'altra caratteristica del suo romanzo è quella di svolgersi anche all'estero. Anche questo un caso? E' una scelta pensata. Ho voluto dare al mio romanzo una caratterizzazione internazionale. “Undercover” si svolge in Italia ma anche in Messico e in Colombia; la prossima avventura di Rocco Liguori avrà come teatro la Bosnia e l'Erzegovina”.

Spero di non offenderla dicendole che i luoghi comuni che circondano i carabinieri faticano ad accostarli alla scrittura. Da dove nasce questa sua passione?

Mia madre era professoressa di lettere, per cui il mio amore per la letteratura nasce dalli. Io, poi, ho fatto il liceo classico ed ho sempre coltivato la lettura. Quanto ai luoghi comuni sui carabinieri posso solo dire che esistono anche per essere smentiti”. Quali sono i suoi autori di riferimento? “Lascerei stare i classici. Per limitarci agli scrittori più vicini a noi direi senz'altro Leonardo Sciascia, ma anche Beppe Fenoglio, Corrado Alvaro ed Elsa Morante. ■ G. Col.

L'intervista FABRIZIO CANCIANI

Quelle storie nate lungo l'Olona



In “Acqua che porta via” (Toldaro edizioni) i protagonisti sono una coppia di “segugi” piuttosto insolita: da una parte c'è Bruno Kernel, investigatore privato del tutto border line, dall'altra Paola Martini comandante della Polizia municipale. Chiediamo a Fabrizio Canciani da dove sbucano questi due personaggi. «Per quanto riguarda Bruno Kernel è nato dal mio desiderio di creare un investigatore fuori dalle righe, per cui ho pensato di mettere sulla pagina uno scapestrato, figlio della creatività degli anni Settanta. Paola Martini è un comandante dei vigili urbani perché non volevo il solito commissario. Lei è una donna dinamica e tosta, che lavora in un paese alle porte di Milano. Mi

interessava raccontare la provincia e l'impatto di questa realtà con una milanese, con un pendolare al contrario».

Una delle caratteristiche del suo giallo è l'umorismo. Come mai?

Una certa ironia mi serve per dare respiro alla trama gialla, sono convinto che serva a stemperare le tragedie.

Un autentico protagonista del suo giallo è il fiume Olona, uno dei corsi d'acqua più inquinati d'Italia. Qualcuno ha definito il suo romanzo un eco thriller. E' corretto?

Io sono nato vicino all'Olona, questo fiume inquinato. Mi sono sentito in dovere di raccontarlo anche perché pochi sanno che è il fiume di Milano. Tutti pensano che sia morto ma ogni tanto si sveglia e fa i danni che deve fare. Allora capiamo che senza rispetto per la natura non andremo da nessuna parte.

Nelle sue pagine c'è anche una storia parallela che coinvolge l'Olona ed i primi anni del Novecento. E' impor-

tante per lei il ricordo di quella società contadina a due passi da Milano?

Credo sia un vero peccato che il mondo contadino lombardo venga dimenticato. Negli anni Settanta c'era una diversa sensibilità, si cercava di capire da dove venivamo, ora invece la tendenza è quella di dimenticare. Ho cercato di ripercorrere gli anni dei primi del Novecento perché le mie radici sono lì. Quei paesi che un tempo erano contadini, sono diventati industriali ed ora sono dei satelliti di Milano, dei quartieri dormitorio senza identità.

Un altro aspetto evidente del suo romanzo è l'importanza della musica. Possiamo dire che ci sia una sorta di colonna sonora?

Nei miei libri c'è una colonna sonora come se fossero dei film. Del resto la mia grande passione per la musica è nota, io stesso ho lavorato con De André. Ha ragione Luca Crotti quando dice che nei miei romanzi c'è il senso della ballata alla De André ma con l'ironia di Jannacci. ■ G. Col.

L'intervista SERGIO VANNI

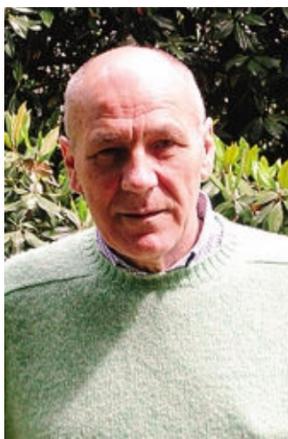
Dietro le quinte del mondo dell'arte

È il controverso mondo dell'arte a fare da contorno all'indagine del commissario Eros Canti e della storica dell'arte Rosetta Bordin. Sono loro a dover trovare l'assassino di un gallerista in “L'uomo con la mano alzata” (Eclissi edizioni). Un'altra coppia di investigatori non politicamente corretta, creati dalla

penna di Sergio Vanni, non a caso un artista di professione.

Ma come sono nati questi due investigatori?

Questo è il terzo giallo che ha per protagonisti Canti e Bordin. Fin dal primo la mia intenzione era quella di ambientare la vicenda nel mondo dell'arte, soprattutto



per dissacrarlo, visto che nasconde molte pieghe non esaltanti. Volevo raccontarlo in maniera leggera e mi serviva qualcuno che se ne intendesse. Un commissario disolitato non è addentro a quel mondo, per cui gli ho affiancato una persona che lo conoscesse molto bene.

Come mai ha scelto di cimentarsi proprio nel genere giallo?

La scelta nasce da una mia antica passione. Nella mia vita ho insegnato per tanti anni storia della letteratura ma sin da ragazzo sono sempre stato un lettore dei gialli Mondadori. E' un interesse che mi sono portato dietro, per questo ho

volutamente mettermi alla prova. I miei scritti sono piaciuti ad una piccola casa editrice e ne sono contento.

Ci sono altre storie nel cassetto?

Dopo quest'ultimo romanzo non ho scritto altro. Spero di avere il tempo di farlo anche se il mio lavoro richiede applicazione. D'altra parte mi ritengo uno scrittore dilettante. Credo che gli scrittori veri siano un'altra cosa.

Lei ha dei modelli letterari a cui si ispira?

I punti di riferimento sono tutti e nessuno. Si attinge ad un bagaglio di letture ovviamente anche per-

ché siamo tutti figli di qualcuno. Io per esempio mi rifaccio al giallo classico, non certo al genere pulp. Ma di padri veri e propri non ne saprei indicare.

Nel suo lavoro di artista lei ha pubblicato anche con il Pulcino elefante di Alberto Casiraghi. Come è nata questa collaborazione?

Imiei lavori sono soprattutto una parodia dell'arte, io cerco di alleggerire e dissacrare. Con Casiraghi è nato un comune sentire che ci ha portato a tradurre alcune mie opere nei suoi libretti d'artista. Alberto è un grande personaggio. ■ G. Col.